

Federalismo! *What else?*

Aldo Grasselli

Il collante che tiene insieme Berlusconi e Bossi, e che puntella la maggioranza, è il mitico progetto leghista del federalismo.

Il federalismo è l'espressione politica della divinità padana, il Dio Eridano, il Padre Po. Sinteticamente, e con una forte carica seduttiva nelle popolazioni del Nord, il federalismo rappresenta l'etica della responsabilità: «*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, ma non farci più pagare i debiti del Sud*». Una panacea che dovrebbe mettere tutti davanti alle proprie responsabilità. Ma nel nostro Paese si parla molto di federalismo e si pratica un forte centralismo. I Presidenti delle Regioni hanno denunciato alcune aggravanti: «*Uno sfregio sistematico agli spazi di autonomia, un'impronta di marcata iniquità sociale, un'occhiareggiare a particolarismi e a egoismi localistici che sollevano conflitti e non risolvono i problemi, una mancanza di misure di sostegno allo sviluppo*». Non occorre neppure risalire alle scelte sull'abolizione integrale dell'ICI (l'imposta comunale sugli immobili) o alle interpretazioni sempre più restrittive dei patti di stabilità interni stabiliti per Enti locali e Regioni. Basta vedere la *ratio* che illumina l'ultima manovra e la conseguente legge di stabilità: l'80% dei tagli sono rivolti al territorio, ossia agli investimenti locali e ai servizi, quindi a chi ha più bisogno di sostegno: cittadini, anziani, famiglie, piccole imprese. Quali scelte sono state portate più vicino ai cittadini? Quali responsabilità? Quali poteri di verifica e controllo? Nessuno. E non è giusto invocare la crisi per giustificare i tagli al trasporto pubblico locale, al fondo sociale o alla sanità, tagli effettuati in modo lineare, cioè senza criteri di qualità e di produttività del servizio, senza partecipazione alcuna del territorio alle scelte – certo dolorose – da fare. La scelta federalista, che il nostro Paese ha fatto, in particolare con la riforma del Titolo V della Costituzione nel

2001, poteva e doveva essere una chiave utile per affrontare la crisi in modo concertato, forte e rispettoso delle specificità regionali. Dando a tutto il Paese un messaggio unitario di uno sforzo positivo per dare prospettive ai cittadini e alle imprese. Una base unitaria di doveri e diritti. Perché deve garantire (così ancora dice la Costituzione) a tutti i cittadini di ogni Regione diritti fondamentali, sopra tutti l'assistenza e la sanità. Si tratta di difendere un Paese solidale, in cui il diritto alla salute vale per ciascun cittadino e ovunque egli nasca, lavori, si trovi. La portabilità del diritto di salute consente a tutti di scegliere dove farsi curare. È una forma di giustizia e di libertà che sta venendo meno. Ci aspettavamo un federalismo che avrebbe messo tutte le Regioni davanti alle loro responsabilità, che non avrebbe lasciato indietro nessuno e che avrebbe migliorato in modo progressivo la qualità della spesa pubblica. Invece si sta andando in un'altra direzione. Le Regioni, tutte ormai stressate dai piani di rientro in cui sono vertiginosamente scivolose per causa dei tagli lineari che hanno tolto tanto uguale a chi spendeva in modo efficiente come a chi rubava, stanno respingendo con liste d'attesa insuperabili i pazienti "fuori Regione". Quanti dal Sud hanno bisogno delle cure del Nord, che solo al Nord sono disponibili e che hanno fatto fiorire i fatturati delle Aziende sanitarie pubbliche e private convenzionate del Nord. Se le istituzioni non sanno distinguere tra efficienza e ruberia, se non ci sono meritocrazie che reggano al familismo patrio, se chi spende di più è in ultima analisi "più furbo", finisce che ogni centro di spesa in una stagione di crisi e di tagli cerca la sua strategia di sopravvivenza. Il Nord non curerà più i pazienti del Sud, la salute del Sud sarà ridotta in schiavitù mafiosa. Questo è federalismo dell'abbandono: "ciascuno per sé, e per gli altri se ce n'è". Questo non è il federalismo che volevamo.